



**Il mondo dei conflitti**

Umberto De Giovannangeli

Ma quale espulsione dalla Cisgiordania. «È meglio che resti qui, rinchiuso, che all'estero, dove farà solo danni». Parola di Ariel Sharon primo ministro di Israele. Il confinato a forza, naturalmente, è Yasser Arafat. Così «Arik il duro» ha ribattuto alla richiesta avanzata da alcuni ministri mercoledì notte, nel corso di una tempestosa riunione notturna del Consiglio di difesa del governo israeliano. A rivelarlo, ieri, è stato il quotidiano di Tel Aviv «Maariv». «Ora Arafat - ha aggiunto Sharon - vede i carri armati ogni volta che apre la finestra a Ramallah e sa che non ha dove andare». Sempre secondo «Maariv», anche se «il governo non ha ancora preso una decisione ufficiale», i generali israeliani avrebbero «già compreso che riconquisteranno i Territori», dove «la possibilità di un assassinio politico» nell'Anp - trasparente riferimento all'eventuale uccisione di Arafat - «non può essere esclusa». Alla guerra combattuta sul campo si aggiunge quella «psicologica». E così ecco comparire sul sito internet di «Yediot Ahronot», la notizia che il leader palestinese avrebbe maturato nei giorni scorsi la decisione di rassegnare le dimissioni. La clamorosa indiscrezione viene però subito smentita da Ahmed Tibi, deputato israeliano e già consigliere di Arafat per i rapporti con lo Stato ebraico: «Notizie del genere - afferma deciso - sono diffuse ad arte dai servizi segreti israeliani» nel contesto, per l'appunto, di una guerra psicologica. Arafat - scrive «Yediot Ahronot» - è rimasto molto deluso dalla passività del mondo arabo mentre Israele prosegue la sua offensiva contro obiettivi dell'Autorità nazionale palestinese. «Si tratta di una guerra psicologica da parte di Israele», ribadisce Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp. Le cui dimissioni saranno pure un'invenzione dei servizi israeliani, ma tale non è l'indignazione che accumula l'intera leadership palestinese nei confronti dei «fratelli» arabi. Il termine che più ricorre al quartier generale di Arafat a Ramallah è quello di «traditori». A sostegno di «Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat), diecimila palestinesi sono scesi ieri in piazza a Gaza per denunciare il «blocco ingiusto imposto» al loro presidente e il «silenzio della Comunità internazionale di fronte ai crimini di Sharon, compreso quello «totale» dei Paesi arabi, che secondo l'agenzia palestinese «Wafa» si condannano a essere successivamente «eliminati uno per uno in base alle priorità e agli interessi degli Usa». Ma la capitale della resistenza palestinese, la trincea più avanzata del conflitto con Israele, resta Ramallah. Centinaia di palestinesi hanno manifestato di fronte alla sede di «Voce della Palestina», la radio dell'Anp fatta saltare in aria all'alba dell'altro ieri dall'esercito dello Stato ebraico. La pressione militare su Arafat resta assillante. A ricordar-

Nei Territori manifestazioni a favore del leader palestinese. A Ramallah incidenti con l'esercito israeliano



**Ambasciatore Usa all'Onu in viaggio in Medio Oriente**

John Negroponte, rappresentante permanente degli Stati Uniti all'Onu, ha cominciato ieri al Cairo una missione in Medio Oriente finalizzata a promuovere la lotta internazionale contro il terrorismo. Oltre all'Egitto, e prima di Giordania e Israele, l'ambasciatore americano visiterà anche Siria e Libano, dove cercherà di stimolare iniziative concrete contro gli integralisti sciiti filo-irani di Hezbollah, il cui movimento è stato posto da Washington sulla «lista nera» delle organizzazioni estremistiche da bandire, stilata dopo gli attentati dell'11 settembre. Al riguardo, in una intervista rilasciata all'edizione cairota del quotidiano internazionale in lingua araba «al-Hayat», Negroponte ha detto che cercherà di «trovare un punto di vista comune» su Hezbollah.

# Sharon stringe la morsa intorno ad Arafat

«Meglio al confino che libero in esilio». Il presidente dell'Anp: falsa la voce di mie dimissioni



lo sono quei cannoni dei carri armati puntati sul «Muqata», il quartier generale di Arafat. A Ramallah «normalità» sono ormai gli scontri a fuoco, i quartieri occupati dai blindati con la stella di Davide, il timore di tutti i dirigenti palestinesi di essere nel mirino delle squadre speciali create da Sharon per portare avanti le «eliminazioni mirate». Alla periferia nord della città, in scontri a fuoco nel rione di Tireh, dove i carri armati hanno distrutto a cannonate alcune abitazioni, 12 palestinesi (tra cui un bambino di dieci anni, Mahdi Musa) sono rimasti feriti insieme ad un soldato israeliano. E in questo scenario di guerra totale, esponenti della Jihad islamica e del Fronte democratico per la liberazione della Palestina han-

no invocato la ripresa degli attacchi armati, anche con «operazioni di martirio» contro obiettivi israeliani, se Israele non rovercherà immediatamente lo stato d'assedio imposta nella zona dell'ufficio di Yasser Arafat. Contro Al Fatah si scaglia invece il viceministro della Difesa Gideon Ezra che ha accusato il movimento fondato da Arafat di aver adottato ormai le stesse tecniche di lotta di Hamas e della Jihad islamica. «Gli israeliani non fanno che diffondere notizie false. Non sono un pavido, ma ho paura che prima o poi mi faranno fuori», ammette Marwan Barguthi, segretario generale di Al Fatah in Cisgiordania, uomo simbolo della nuova Intifada. Una rivolta destinata ad estendersi e a radicalizzarsi

nei prossimi giorni. È la convinzione espressa dal ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer: «L'intera situazione si sta dirigendo verso l'escalation», sottolinea Ben Eliezer, aggiungendo che «tutti sono stufo di Arafat», compresi gli Stati Uniti, che ne avrebbero «le scatole piene». Secondo il ministro laburista «Arafat è sotto pressione ma ciò non lo induce a modificare la sua strategia. Non c'è scelta: bisogna continuare a premere su di lui, soprattutto da fuori». A infiammare ulteriormente una situazione già esplosiva è la notizia dell'intenzione del governo israeliano di autorizzare la riapertura della Spianata delle Moschee a Gerusalemme ai fedeli ebrei e cristiani. Nel settembre del 2000, la controversa visita dell'al-

lora leader dell'opposizione Sharon sulla Spianata delle Moschee aveva innescato la nuova Intifada. «Avvertiamo che la linea della moschea di Al Aqsa non deve essere varcata - ammonisce il Mufti di Gerusalemme, sceicco Akrama Sabri - e consideriamo il governo israeliano responsabile di ogni attacco alla sua santità».

clicca su

[www.pna.net](http://www.pna.net)  
[www.pchrgaza.org/](http://www.pchrgaza.org/)  
[www.miftah.org/](http://www.miftah.org/)  
[www.wafa.pna.net/](http://www.wafa.pna.net/)

## Gerusalemme

### Scontro sulla spianata delle moschee «Presto la riapriremo agli ebrei»

L'«offensiva della Spianata» è già al via. E vede schierati in prima fila ministri ultranzisti, leader ultraortodossi. E il sindaco (falco) di Gerusalemme: Ehud Olmert. Il premier israeliano Ariel Sharon vuole che la Spianata delle Moschee di Gerusalemme Est (terzo luogo sacro per l'Islam) sia riaperta «alla prima occasione buona» al pubblico ebreo e cristiano. Ad affermarlo è il sito internet di Haaretz secondo cui le autorità islamiche hanno vietato l'ingresso ai non-musulmani dopo la visita alal Spianata dello stesso Sharon, nel settembre 2000, che scate-

nò la seconda Intifada palestinese. Secondo la radio dei coloni Canale 7, il governo israeliano ha discusso già ieri della questione della Spianata. Tre ministri del Likud (Uzi Landau, sicurezza interna; Limor Livnat, istruzione pubblica; Zahi Hanegbi, protezione ambientale) si sono detti favorevoli all'apertura della Spianata agli ebrei. Contrari al progetto - secondo Canale 7 - sono invece i ministri laburisti: Benyamin Ben Eliezer (difesa) e Shimon Peres (esteri) in testa. In un'intervista a Canale 7, Hanegbi - molto vicino all'ex premier Likud Benyamin Netanyahu - ha affermato che nella Spianata dove un tempo sorgeva il Tempio di Salomone gli ebrei dovrebbero essere autorizzati anche a pregare. Contro questa «ennesima provocazione» si è subito schierata l'opposizione di sinistra israeliana e i movimenti pacifisti: «Non contenti di assediare Arafat e stringere i Territori in una morsa d'acciaio - denuncia Gabri Lavsky, portavoce di «Peace Now» - i falchi del governo vogliono innescare un nuova guerra di religione con il mondo musulmano. Ormai - aggiunge Lavsky - siamo alla provocazione quotidiana che non produrrà che altra violenza».

u.d.g.

## Lo storico e scienziato della politica: le scorciatoie militari sono illusorie «L'ultranazionalismo del premier è un danno per lo Stato d'Israele»

### l'intervista

**Zeev Sternhell**

Intellettuale israeliano

«Quei carri armati disposti attorno agli uffici di Arafat sono l'espressione di una debolezza politica camuffata da potenza militare. Ed è proprio questo vuoto politico a rendermi alquanto pessimista sul futuro di Israele». A sostenerlo è uno dei più autorevoli e affermati intellettuali israeliani: il professor Zeev Sternhell, docente di Scienze Politiche all'Università ebraica di Gerusalemme e autore di diversi libri di successo tra i quali «Nascita di Israele», (1999, Baldini&Castoldi).

**I Territori tornano a infiammarsi mentre prosegue l'offensiva israeliana.**

«Ciò che mi spaventa maggiormente è l'assenza di qualsiasi strategia politica da parte di Ariel Sharon. Se la forza è al servizio di un disegno politico, Sharon abbia l'onesta intellettuale di rivelarlo. Ma credo che questa richiesta rimarrà inevasa».

**Perché, professor Sternhell?**  
 «Perché l'esibizione della nostra potenza militare è solo il tragico camuffamento di una debolezza politica. Sharon ha venduto un'illusione agli israeliani: quella di riuscire a spa-

dicare al 100% il terrorismo. Ma questo è delirio di onnipotenza! Neanche il capo dell'iperpotenza mondiale, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush, può garantire oggi ai suoi connazionali che eliminando Bin Laden, cancellando il regime dei Taleban, disgregando Al Qaeda, il pericolo terrorismo sarà totalmente debellato. Sharon, invece, ritiene di poterlo fare, trascurando il «piccolo» particolare che alle radici della violenza in Medio Oriente c'è un'irrisolta questione politica: quella palestinese».

**Per la verità, i più stretti colla-**

**I carri armati vicini alla casa del leader dell'Anp sono il segno di una debolezza politica**

**boratori del premier sostengono che Sharon ha più volte dichiarato di non essere pregiudizialmente contrario ad uno Stato palestinese.**

«Ma non scherziamo! Quelle dichiarazioni servivano per acquistare la Casa Bianca e le cancellerie europee irritate per il continuo ostracismo posto dal governo israeliano alle iniziative diplomatiche messe in campo dalla Comunità internazionale. Di quale Stato palestinese parlano Sharon e i suoi collaboratori? Le poche volte che qualcuno è andato oltre genericissime affermazioni, è parso di capire che lo «Stato» a cui gli uomini di Sharon fanno riferimento è un'entità frammentata, disseminata di insediamenti ebraici, una sommatoria di bantustan tenuti a bada dall'esercito israeliano. Ora: si può pensare il male possibile di Arafat, imputargli innumerevoli errori, dissertare sul fatto che non ha perso occasione per perdere occasioni, ma come è possibile immaginare che esista un leader palestinese disposto a spacciare questo «non Stato» come un accettabile compro-

messo con la controparte israeliana? L'impressione è che a Sharon non interessi l'affermarsi di una leadership alternativa a quella di Arafat, con cui sarebbe comunque costretto a negoziare, bensì la frammentazione della dirigenza palestinese in tanti centri di micropotere con cui stabilire patti ma sempre e comunque sulla base di immutabili rapporti di forza».

**Il problema non è dunque Arafat?**

«No. E se pure lo fosse, dovremmo aggiungere che c'è anche un altro problema, non meno preoccupante per Israele: il problema Sharon».

**In cosa si sostanzia questo «problema»?**

«In quell'impasto di messianismo religioso, ultranazionalismo e diffidenza atavica verso gli Arabi che da sempre connota l'ideologia della destra ebraica. Un'ideologia che viene innestata su quel sentimento, reale, di paura e di incertezza che connota buona parte della società israeliana. Sharon è parte di questa realtà, ne è espressione ed

insieme ostaggio. Questa destra non ha mai nascosto di considerare gli accordi di Oslo una minaccia mortale all'esistenza stessa di Israele, e chi li firmò un traditore. Questa destra, nonostante i generosi sforzi di Shimon Peres, non è proprio in grado di ascoltare le ragioni dell'altro».

**Insisto: Sharon e i suoi collaboratori sostengono di essere disponibili alla ripresa del negoziato se Arafat riuscirà a garantire una settimana di calma assoluta.**

«Calma assoluta in questa polveriera? Di assoluto in questa richiesta c'è solo la sua strumentalità. Arafat può e deve contrastare con maggiore efficacia e continuità i gruppi estremisti ma, e questo è il punto decisivo, può farlo se si riapre una prospettiva politica, negoziale, l'unica in grado di dimostrare al popolo palestinese che la resistenza armata non è l'ultimo, disperato strumento per affermare le proprie ragioni. Una prospettiva politica: quella che Ariel Sharon non ha in testa, a meno che non si voglia spacciare per prospettiva politica la ormai acclara-

ta volontà del premier israeliano di eliminare dalla scena Yasser Arafat».

**Quella descritta appare una via senza uscita.**

«Oggi è questa la realtà con cui fare i conti. Ma non c'è niente di ineluttabile in una situazione comunque creata dagli uomini. La soggettività dei singoli conta e molto. Lo dimostrò Yitzhak Rabin, un generale di buon senso che si rivelò uno statista pragmatico e per questo coraggioso, aprendo all'Olp e avviando una stagione di dialogo e di intesa con la controparte palestinese. Certo, una più incisiva pressione in-

**In realtà il premier è contrario ad un'entità palestinese Al massimo concederebbe una sorta di bantustan**

ternazionale sarebbe di grande importanza. Ma ancora più importante è la presa di coscienza da parte della società israeliana dei guasti prodotti da una «non politica» che cerca di dare una parvenza di sé adombrando illusorie scorciatoie militari. Uno scatto delle coscienze, la presa d'atto che la forza non può pagare. Di questo ha bisogno Israele per non restare prigioniero delle sue paure».

**In questa situazione disperata, intellettuali di punta israeliani, come Abraham Bet Yeshua, insistono nel chiedere una separazione unilaterale dai palestinesi.**

«Comprendo le ragioni di Yehoshua e il suo tentativo di trovare un qualche sbocco ad una situazione che appare senza via di uscita, ma in una realtà in cui una delle due parti, quella palestinese, è totalmente dipendente, sul piano economico, dall'altra, quella israeliana, c'è il rischio che la medicina sia peggiore del male che intenderebbe curare, instaurando nei Territori separati un regime di apartheid».

u.d.g.